

LORENZO BERTUCELLI

Stragi e massacri di civili.

Appunti su violenza e potere politico nel XX secolo*

La produzione di leggende
è passata dal popolo in mani ufficiali.

Stanislaw Jerzy Lec, *Pensieri proibiti*

Sarajevo 1914 - Sarajevo 1992: è una delle tante possibili immagini che ci consegna la storia del Novecento a sostegno di un'interpretazione del secolo breve imperniata sulla centralità della guerra e dei massacri di civili.¹ L'assassinio dell'erede al trono del grande impero multinazionale d'Austria e Ungheria, da parte di un nazionalista serbo-bosniaco, e il tragico assedio della capitale bosniaca seguito allo smembramento della Jugoslavia, sembrano contenere simbolicamente, per usare un'espressione di Marcello Flores, «tutta la violenza di un secolo».²

La violenza di massa del Novecento è stata spesso esibita, ostentata o utilizzata pubblicamente come terribile monito per nemici militari o civili,³ eppure allo stesso tempo – nelle sue forme estreme – si è compiuta «dietro la facciata»; è stata parzialmente occultata, esercitata dagli apparati speciali degli Stati – anche nel caso dei regimi dittatoriali – in ambienti ben delimitati: il campo di detenzione, la foresta, la regione lontana. «In

* Questo saggio è la versione aggiornata di un lavoro apparso in *Il dialogo tra le culture. Diversità e conflitti come risorse di pace*, a cura di C. Baraldi, G. Ferrari, Donzelli, Roma 2008.

1. F. Privitera, *Jugoslavia*, Unicopli, Milano 2007.

2. M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005.

3. G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nelle guerre contemporanee*, Einaudi, Torino 2006.

una società moderna sempre più trasparente e che considera la violenza sempre meno legittima e accettabile, è l'operazione complessa di relegare l'esercizio del terrore in luoghi nascosti»⁴ che rivela il rapporto complesso e contraddittorio tra potere, modernità e violenza.

Accanto alla dissimulazione o alla negazione, imposta dal processo di civilizzazione, convive infatti il protagonismo del potere statale nel promuovere, evocare e, all'occorrenza, esplicitare l'uso della violenza di massa come strumento politico.

L'irruzione della modernità

Non solo secolo breve. L'età degli estremi non è solo lo scontro tra fascismo e comunismo o la parabola della democrazia dalla sua crisi continentale negli anni della «guerra civile europea» alla sua rinascita come democrazia sociale dopo il secondo conflitto mondiale,⁵ ma è anche il secolo della modernità industriale e della società di massa, dello Stato nazionale e dell'ampliamento esponenziale delle sue funzioni e dei suoi ambiti di intervento. Certo, la prima guerra mondiale costituisce un evento periodizzante e segna l'ingresso violento nell'età contemporanea, tuttavia i prodromi della contraddittoria modernizzazione novecentesca vanno ricercati anche negli anni precedenti.

È vero che il Novecento stesso al suo apparire viene associato all'idea di modernità. Un'idea che attrae o che intimorisce, che suscita ammirazione e sostiene le convinzioni di un progresso positivo o che – al contrario – incute paure, suscita critiche o avversione, ma che comunque deve essere affrontata. Essa diviene perciò oggetto di conflitto. Al progresso tecnico-scientifico, alla crescita industriale e alle idee di emancipazione sociale, si affianca la percezione di una nuova epoca in cui l'uomo rischia di essere asservito alla macchina, in cui la massa anonima prevale sull'individuo, in cui la dittatura del numero è in grado di esercitare una uniformizzazione opprimente: una visione apocalittica della modernità, una critica radicale della società di massa, della contaminazione sociale e, in fondo, del processo di democratizzazione. L'idea di progresso di matrice ottocentesca

4. B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 252 (ed. or. *Le Siècle des génocides*, Armand Colin, Paris 2004).

5. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000 (ed. or. *The dark continent: Europe's Twentieth Century*, Knopf, New York 1998).

deve ora competere con un'idea di modernità come decadenza. Presto la politica – quella dotata di una retorica in grado di parlare a grandi masse popolari – diviene il luogo in cui si confrontano idee diverse di un futuro, ora temuto ora auspicato. Un futuro che comunque la politica deve essere in grado di determinare.⁶

La Grande Guerra è l'apice di questo processo iniziato nel XIX secolo con l'avvento del «tempo meccanico» della società industriale; un tempo drammatico in cui la critica elitaria della modernità si coniuga con la mobilitazione nazionalista delle masse e apre la strada alla nuova politica del Novecento.⁷ La guerra è una rottura con il passato che impone a tutti i protagonisti in campo di pensare una società nuova. La forza dei numeri, le plebi o le «classi pericolose» non possono più essere escluse. Ora sono protagonisti gli Stati nazionali – sia quelli nuovi nati dalla guerra e dallo smembramento delle compagini imperiali, sia quelli vecchi profondamente mutati dal conflitto – e la politica di massa.

«Le due grandi passioni politiche della modernità – nazione e rivoluzione – sono fenomeni di massa»⁸ e trovano il loro carburante nell'esperienza bellica.

Un secolo violento?

Forzare i tempi della storia e imporre il balzo in avanti, creare l'uomo nuovo, fare prevalere l'interesse della nazione o della classe sui bisogni e sui diritti dei singoli sono le caratteristiche della nuova politica. La guerra e la rivoluzione militarizzano la politica di massa: «comunismo e fascismo si scontrano in una lotta mortale ma condividono la coscienza di appartenere a un secolo armato, un secolo di guerra che ha messo fine all'età della pace, del liberalismo, del parlamentarismo, del progresso. Entrambi pensano la politica come un conflitto armato e lo stato come uno strumento di guerra».⁹

Tuttavia, il Novecento non è solo il secolo delle catastrofi e delle guerre, non è comprimibile nell'abisso di Auschwitz; il XX secolo è anche la

6. M. Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Laterza, Roma-Bari 2001.

7. E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, in particolare le pp. 179-185 e Salvati, *Il Novecento*, in particolare le pp. 9-17.

8. J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: la tragedia del Novecento*, Mondadori, Milano 2001, p. 14 (ed. or. *Le siècle des camps*, Jean-Claude Lattès, Paris 2000).

9. Traverso, *A ferro e fuoco*, p. 184.

crescita senza precedenti dei movimenti di emancipazione – delle donne, delle minoranze, del lavoro – del benessere materiale e dello Stato sociale (almeno per il mondo industrializzato), dell'accesso all'istruzione superiore e della diffusione dei regimi democratici. Proprio per questo, quando assumiamo la violenza di massa come uno dei tratti rilevanti della storia del Novecento, dobbiamo spiegare «i lunghi periodi in cui le istituzioni riescono a contenerla» per poi analizzare i momenti nei quali invece falliscono o la promuovono.¹⁰

Dopo il 1989 è prevalsa una ricostruzione del Novecento tutta imperniata sul nesso violenza-totalitarismi con l'obiettivo di connotare il secolo come un tempo dominato da guerre, massacri e stragi di massa e, al contempo, di assegnare una precisa responsabilità ai regimi e alle ideologie totalitarie per l'insieme di queste tragedie. È bene allora evidenziare i limiti di una visione così unilaterale, discuterne la sovraesposizione politico-ideologica e cercare di storicizzare più puntualmente il problema della violenza nel XX secolo.

Con la fine del mondo bipolare e il crollo dei regimi comunisti in Europa, ha infatti prevalso uno sguardo sul Novecento insieme moralistico e ideologico, nel quale la categoria di totalitarismo si è allargata a dismisura comprendendo fenomeni storici e spazi concettuali così diversi tra loro al punto da perdere gran parte della sua efficacia. Adottando un'irenica simmetria antitotalitaria il pensiero di fine secolo si è così impegnato a marcare la diversità delle società liberal-democratiche – libere dalle ideologie, quindi dal nesso violenza di massa/politica di massa – rispetto ad un insieme indistinto di regimi totalitari, espungendo così questi ultimi dalla propria storia, ricostruita invece come un percorso lineare e senza contaminazioni. Non ci sono invece storie parallele, non ci sono *mainstream* incontaminati.

In particolare ciò è vero se – come faremo nelle considerazioni che seguono – poniamo al centro il problema del nazionalismo come fattore decisivo per la storia degli Stati-nazione del XIX e XX secolo e di quel sistema ideologico come elemento trainante della legittimazione della violenza messa in campo dagli apparati pubblici.¹¹

10. C.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in '900, i tempi della storia, a cura di C. Pavone, Donzelli, Roma 1997, p. 43.

11. Si può in questo senso concordare con Mark Mazower quando sostiene come i teorici più rigorosi del totalitarismo giungano a interpretare il nazismo come un fenomeno eccezionale, un regime caratterizzato da un «patologico amore per la violenza» frutto

Occorre cioè immergere la violenza nel contesto specifico, rifuggire da una sorta di anacronismo retrospettivo che trasforma un problema storico in una categoria morale o, peggio ancora, evitarne la naturalizzazione e la definizione della violenza come «destino della specie».¹² In questo caso,

isolata come manifestazione generale dell'agire umano, la violenza emerge di fatto come un'espressione parossistica, quasi un'eccedenza di questo agire, un'accelerazione a volte imprevedibile degli eventi storici osservabile come dimensione a sé, spesso incomprensibile se confrontata con l'amabilità pacifica del nostro vivere quotidiano.¹³

È necessario, invece, rilevare le forme peculiari della violenza novecentesca, un fenomeno caratterizzato dalla sua dimensione di massa e dall'essere spesso organizzata e promossa dalle istituzioni statali; una violenza in cui sono determinanti le situazioni di gravi crisi e le guerre, il ruolo svolto dal potere politico, da gruppi sociali o di opinione influenti. Un esito – quello violento – incomprensibile senza la ricostruzione dei contesti specifici nei quali possono agire culture e catalizzatori della violenza in grado di alimentare il processo di costruzione e l'invenzione dell'immagine del nemico, essenziale per passare all'atto violento.¹⁴

La violenza di massa del XX secolo vede un ruolo determinante dello Stato, decisivo come soggetto attivo della preparazione ideologica, della pianificazione e dell'organizzazione delle violenze. «Non c'è nulla di casuale nelle violenze del Novecento, anzi la progettazione, la programmazione, l'intenzionalità costituiscono il carattere precipuo dei genocidi e di molte tra le violenze di massa compiute nel secolo».¹⁵ Occorre perciò confrontarsi con la contraddizione insita proprio nel potere statale: da una parte uno Stato che regola razionalmente i conflitti interni alla società attraverso la costruzione legale del monopolio della violenza, dall'altra un ap-

dell'azione di una piccola élite spietata; insomma ancora una volta una sorta di parentesi lungo il corso della modernizzazione democratica e non piuttosto «una versione estrema di un comune fenomeno moderno europeo, il nazionalismo». M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010, p. 19 (ed. or. *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, Penguin, New York 2008).

12. W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998.

13. G. Ruocco, *La violenza, oggetto quasi. Lo sguardo lontano del nuovo millennio sul «secolo delle tenebre»*, in «Novecento», 13 (2005), p. 136.

14. Vedi F. Fasce, E. Vezzosi, *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, in «Contemporanea», 3 (2006), pp. 491-493.

15. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, p. 32.

parato statale potenzialmente disponibile a praticare le forme più estreme di violenza in spregio al principio basilare del processo di civilizzazione che è la protezione della vita dei cittadini.

Violenza, politica e potere statale

Il nesso tra potere e possibilità di esercitare violenza riveste un ruolo centrale nella storia moderna, tuttavia la violenza di massa e i massacri di civili, sono il prodotto di un potere politico specifico del XX secolo. È vero che «l'atto di massacrare costituisce la pratica più spettacolare di cui un potere dispone per affermare la sua trascendenza, marchiando, martirizzando, distruggendo i corpi di coloro che designa come suoi nemici»,¹⁶ ma negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel Novecento, con l'emergere delle ideologie nazionaliste, il potere politico è in grado di promuovere pratiche di «purificazione» e di distruzione del corpo sociale attraverso la costruzione di una retorica e di un immaginario capace di muovere una società di massa. Il nesso esplicito tra movimenti nazionalistici e violenze su grande scala, già a partire dal XIX secolo, è stato più volte osservato, così come la centralità del nazionalismo di massa e delle «guerre di popolo», ancora a partire dall'Ottocento, nella creazione della «popolazione nemica».¹⁷

È con la mobilitazione generale e il clima nazionalistico vincente richiesti dalla Grande Guerra che si crea l'occasione per passare all'atto; in nome delle necessità belliche si giustificano i massacri e gli eccidi di civili preparati in precedenza. Il primo genocidio, quello degli Armeni, viene giustificato dall'accusa di collaborazione con il nemico russo. Gli Armeni diventano «il nemico interno», la guerra libera una violenza a lungo coltivata e preparata dal nazionalismo turco. È il primo genocidio perpetrato in nome del nazionalismo moderno.¹⁸

La guerra, anche in questo caso, è solo il culmine di un percorso iniziato con i processi di nazionalizzazione, di formazione e di consolidamento identitario degli Stati nazionali per i quali riveste un ruolo importante l'epo-

16. J. Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007, p. XXI (ed. or. *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Édition du Seuil, Paris 2005).

17. G. Ranzato, *La guerra civile europea*, discussione sul volume di E. Traverso, *A ferro e fuoco*, in «Passato e presente», 79 (2010), p. 29.

18. Ad esempio, M. Flores, *Il genocidio degli Armeni*, il Mulino, Bologna 2007 e G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, Einaudi, Torino 2006.

ca legata alle politiche imperiali di espansione coloniale. Se è ancora un problema storiografico aperto la determinazione della misura in cui le esperienze d'oltremare siano state un fattore rilevante nella costruzione delle identità nazionali patriottiche degli Stati europei arrivati tardi all'unificazione politica (Italia e Germania) e per la nazionalizzazione delle masse in tutti i paesi, appare invece piuttosto chiaro come le violenze di massa trovino, come detto, le condizioni per dispiegarsi in occasione dei conflitti armati, ma traggano alimento da un lascito ideologico le cui origini possono essere individuate nelle culture nazionaliste e di supremazia etnico-razziale. Alle spalle del Novecento, infatti, troviamo un lungo periodo di conflitto tra Stati-nazione come «competizione darwiniana» fondata su una «politica etnica di massa»¹⁹ ed explicitata in misura considerevole sul terreno coloniale.

Si tratta di progetti politici che tendono a conformare la società di massa, di iniziative che mirano a costruire un potere organico, alla definizione di una collettività omogenea senza conflitti interni, che sia senza classi o senza differenze bioetiche, un popolo indiviso selezionato e depurato dagli esclusi, una società pulita dalla quale sono stati sradicati gli elementi nocivi. Se è vero che la costruzione dello Stato nazionale ha sempre a che fare con l'inclusione e l'esclusione, è però con il nazionalismo, unito ad un ordine internazionale ostile o immaginato tale, che può scattare la minaccia nei confronti degli esclusi: dal linguaggio della disumanizzazione che prepara la violenza, l'ideologia può creare le condizioni specifiche che permettono il passaggio alla «pulizia» nei confronti del diverso, dei gruppi nazionali minoritari, del «nemico interno».²⁰

L'ascesa dei nazionalismi e la loro capacità di mobilitare le società di massa importano in Europa – già a partire dalle guerre balcaniche del 1912 e 1913²¹ – quella violenza e quei massacri ai danni dei civili che nel mondo coloniale avevano potuto affermarsi senza condizionamento alcuno, in nome della superiorità razziale e di un darwinismo sociale in grado di naturalizzare i rapporti tra i popoli. Legittimate e giustificate come utili

19. Mazower, *L'impero di Hitler*, pp. 7-8.

20. Vedi Bruneteau, *Il secolo dei genocidi* e Sémelin, *Purificare e distruggere*.

21. B. Bianchi, *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità durante la Grande guerra. Le stragi sul fronte orientale e balcanico*, in *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, a cura di G. Procacci, M. Silver, L. Bertucelli, Unicopli, Milano 2008, pp. 21-39 e D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Garzanti, Milano 2001 (ed. or. *Das Jahrhundert verstehen. Eine universal historische Deutung*, Luchterhand Literaturverlag, München 1999).

iniziative di espansione e di civilizzazione «nelle quali gli eserciti europei non affrontavano altre truppe regolari ma tribù e combattenti ritenuti privi di statuto legale dal punto di vista dei conquistatori, le guerre coloniali non distinguevano tra soldati e civili. In questo senso, i massacri che hanno accompagnato la storia del colonialismo sono state un modello per le guerre totali del Novecento»,²² hanno insegnato a togliere ogni caratteristica di comunanza umana al nemico, ad indicarne la degenerazione, ad esaltarne l'inferiorità culturale, civile e biologica. Hanno preparato la trasformazione delle guerre tra Stati in guerre ai civili.

Nel primo dopoguerra la carneficina del conflitto, l'esperienza della morte di massa, l'eredità della comunità di trincea condizionano il processo di politicizzazione di massa che avviene in quegli anni densi di attese messianiche: introduce la violenza nella lotta politica, sostiene la «seduzione totalitaria» del nazionalismo fascista, così come la guerra civile in Russia favorisce la militarizzazione della rivoluzione comunista. Ne nascono regimi a vocazione totalitaria che, pur nella diversità dei loro progetti sociali, puntano alla costruzione di una società omogenea e di un uomo nuovo. Per questo si può individuare una linea di continuità che dalla battaglia della Somme, attraverso la «guerra europea dei trent'anni», giunge ai massacri di civili della seconda guerra mondiale e persino alla «Soluzione finale». In questo senso, pur non perdendo di vista le grandi diversità tra le due guerre mondiali, pur concordando sulla difficoltà di tenerle unite nella sola definizione di «guerre civili» o di «guerre totali», si può interpretare quella fase non come un inaspettato precipitare nella barbarie o come una parentesi regressiva del percorso di civilizzazione, bensì come un ciclo storico tragico radicato nella modernità europea.

Proprio la seconda guerra mondiale – la guerra «compiutamente totale»²³ – rende evidente e porta al culmine l'insieme delle diverse forme di violenza di massa incubate e preparate nella prima metà del secolo. I nazisti concepiscono il conflitto come una lotta per uno «spazio vitale» ad Est, necessario ad una stirpe razzialmente superiore e per costruire un «nuovo ordine europeo» in grado di realizzare in tutto il continente una società ariana biologicamente pura. Per questo la guerra sul fronte orientale è una guerra di annientamento, che punta non solo alla sconfitta del comunismo sovietico, ma anche alla distruzione del mondo slavo e all'eliminazione

22. Traverso, *A ferro e fuoco*, p. 65.

23. La definizione è di De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, p. 82.

fisica degli ebrei. È una guerra contro i civili con l'obiettivo di costruire un impero coloniale in Europa. L'antibolscevismo nazista riassume in questo senso l'intero l'apparato ideologico che sostiene la guerra totale ad Est. Diversamente dall'anticomunismo politico, espresso dalle potenze occidentali già durante la guerra civile russa, quello del terzo Reich si basa sul concetto di razza ed è di natura biologica: «la connotazione razziale dell'antibolscevismo predominava sul significato politico. Il "bolscevismo" non era visto come dominio di una classe, ma come intreccio razziale e ideologico tra "intelligenza ebraica" e "subumanità slava" [...] la presunta guerra di classe si era trasformata in una guerra razzista».²⁴ Per questo la seconda guerra mondiale è una guerra condotta «come una guerra coloniale nella quale non si fa alcuna distinzione fra soldati e civili, nella quale popoli interi devono essere ridotti in schiavitù; altri gruppi, come gli ebrei, sono sterminati».²⁵ Una guerra che non permette ai nazisti di avere veri e propri alleati ad Est, ma solo collaborazionisti collocati in posizione subordinata e mai davvero dotati di uno spazio politico o militare autonomo.²⁶

Come è stato osservato da più parti, si tratta di una «guerra civile» nella quale non solo è ammesso il massacro di civili, ma in cui i civili diventano obiettivo dichiarato; si tratta di uno scontro tra visioni del mondo contrapposte – una *Weltanschauungskrieg* – che può terminare solo con la disfatta totale di uno dei contendenti e con una resa incondizionata.

Così, in questo tipo di conflitto senza possibilità di tregua o di accordo di pace, la disumanizzazione del nemico diviene parte essenziale della lotta, conduce a considerare i civili parte delle forze avversarie da distruggere: ecco allora i massicci bombardamenti sulle città senza obiettivi militari strategici, da Coventry ad Amburgo e Dresda fino al dramma di Hiroshima e Nagasaki, che avevano visto il loro esordio nel bombardamento di Guernica nel corso della guerra civile spagnola.²⁷ Sono solo l'espressione tecnologicamente più avanzata di una violenza brutale sui civili che nella seconda

24. Diner, *Raccontare il Novecento*, p. 169.

25. Traverso, *A ferro e fuoco*, p. 94.

26. È la ragione di fondo, secondo Mazower, che porta la Germania nazista alla sconfitta: Mazower, *L'impero di Hitler*.

27. A. d'Orsi, *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, Donzelli, Roma 2007, p. 199. Sulla centralità dei bombardamenti aerei nel corso della seconda guerra mondiale per la disarticolazione delle società colpite ed anche per la ridefinizione del potere degli Stati vincitori dopo il conflitto vedi L. Paggi, *Il «popolo dei morti»*. *La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna, 2009.

guerra mondiale conosce una varietà infinita di forme e modalità: dall'assassinio all'arma bianca allo stupro sistematico, dalle fucilazioni di massa – 33.771 ebrei uccisi dai nazisti nella gola di Babij Jar vicino a Kiev²⁸ – fino agli «assassini da ufficio» che organizzano burocraticamente la Shoah.

Il campo

Il campo di detenzione e di concentramento è uno spazio che si apre quando si stabilizza la necessità di apparati speciali strutturati in grado di perpetrare la violenza e di negare ogni diritto evitando di utilizzare le istituzioni dello Stato preesistenti. Il campo è lontano, nascosto o occultato quanto basta per permettere ai più di scegliere di non sapere. Vi sono rinchiusi gli esclusi e i nemici, coloro che non possono rientrare nei confini disegnati dal potere politico. Per i regimi totalitari rappresentano un elemento costitutivo della loro struttura di potere, tuttavia le esperienze dei campi non si limitano a questo ambito: nascono a Cuba ad opera degli spagnoli e nel corso della guerra anglo-boera ad opera degli inglesi, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Rappresentano perciò una parte del fenomeno più generale della violenza politica di massa del Novecento.

L'obiettivo primario del campo è l'*eliminazione*, nel senso etimologico del termine, tenendo conto che il verbo latino *eliminare* significa «far uscire». Il campo permette infatti di cacciare fuori del *limes*, di far sparire (in latino, *exterminare*), di isolare dal corpo sociale qualsiasi persona considerata sospetta dal punto di vista politico, razziale o sociale.²⁹

Ciò che distingue il campo dagli altri luoghi di detenzione è che le persone che vi sono rinchiusi non hanno subito un processo e un giudizio da parte di un tribunale regolare, sono detenuti «extragiudiziari». Il campo perciò è una sede di una detenzione amministrativa e preventiva: in questo senso fa parte degli apparati speciali dello Stato che possono agire «dietro la facciata», al di fuori dei percorsi legali³⁰ – solitamente gestiti dagli organi di polizia – e costituisce il luogo di raccolta degli esclusi, dei

28. A. Salomoni, *L'Unione sovietica e la Shoah. Genocidi, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007.

29. Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, p. 3.

30. A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia funzioni tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri 1997, p. 15 e p. 260 (ed. or. *Konzentrationslager 1896 bis heute. Geschichte, Funktion, Typologie*, Piper, München-Zürich 1990).

potenzialmente nocivi per la società. Concepito come struttura – o insieme di strutture – provvisorie, può tuttavia assumere carattere permanente o ricorrente assumendo così il profilo di un sistema concentrazionario, divenire stabilmente «un mezzo supplementare, parallelo all'apparato di repressione legale e ufficiale, di cui una società si dota per estromettere uomini e donne che ufficialmente non si sono macchiati di alcun crimine»,³¹ ma considerati socialmente pericolosi.

La società di massa e la nazionalizzazione delle masse coinvolge tutti i cittadini nella costruzione dello Stato-nazione, li politicizza e li rende attori attivi sulla scena pubblica. Ciò comporta almeno due conseguenze: l'estromissione dal progetto dei soggetti indesiderabili o non omologabili e l'istituzione di sistemi articolati di controllo per le masse sospette o le classi pericolose. Inoltre, in caso di guerra, lo Stato-nazione considera come nemici tutti i cittadini dello Stato avversario: i campi si aprono sia per i soldati prigionieri di guerra sia per i civili. In questo senso, il campo di concentramento «è un'invenzione del XX secolo», problema parziale di un problema interpretativo più ampio,³² perché rappresenta «una delle tante risposte al problema della gestione delle masse nell'era democratica, nazionale e coloniale»³³ e ci spinge ad interrogarci sulle forme del potere politico che li ha prodotti.

Nei sistemi democratici i campi costituiscono uno strumento provvisorio, difficilmente utilizzabile al di fuori di conflitti armati o di situazioni di gravissima crisi. In questo caso si ricorre al principio dello «stato di emergenza» che permette di aggirare le norme dello Stato di diritto, di attuare operazioni di polizia e di detenzione su vasta scala in nome della difesa nazionale. Nei regimi totalitari i campi assumono invece carattere permanente, non solo come strumento di controllo e di esclusione, ma articolazione fondante di un sistema politico che li utilizza per ristrutturare la società e i suoi membri secondo una prescrizione ideologica.

Occorre però introdurre alcune specificazioni rispetto a questa partizione: le democrazie utilizzano nelle loro imprese coloniali lo strumento del campo in modo costante; al nemico d'oltremare non è riconosciuto al-

31. Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, p. 4.

32. W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 18 (ed. or. *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main 1993).

33. Kotek, Rigoulot, *Il secolo dei campi*, p. 13.

cun tipo di status giuridico, è per definizione fuori dal diritto, pertanto può essere oggetto di violenza e rinchiuso in campi di concentramento. Si può quindi affermare che per le democrazie l'esperienza dei campi nasca come un'*urgenza coloniale*. Per il totalitarismo si può parlare appunto di sistema concentrazionario integrato e funzionale al regime.

Tuttavia, adottando queste categorie in modo eccessivamente rigido si rischia di non riuscire ad inquadrare altri contesti specifici di regimi autoritari che hanno fatto uso dei campi e tanto meno alcuni dei fenomeni più recenti che interessano le democrazie: pur nella siderale distanza di quadri storico-culturali, occorre pur chiedersi come interpretare ciò che è accaduto, dopo l'11 settembre 2001, negli Stati Uniti con la «guerra al terrorismo» che, proprio in nome della difesa nazionale, autorizza la *indefinite detention* andando a ledere i fondamenti del diritto.³⁴ Forse solo restituendo dinamicità a queste categorie è possibile analizzare i sistemi politici che producono questa particolare forma di violenza di massa: i regimi autoritari possono attraversare fasi storiche in cui manifestano tendenze totalitarie e quindi adottarne gli strumenti più tipici, così come le democrazie possono essere esposte a tensioni in grado di rendere significativamente vulnerabile lo Stato di diritto su cui si fondano.

[I campi di concentramento] non sono fenomeni marginali, piaghe irrilevanti del corpo altrimenti sano dello Stato – anche se possono iniziare come una piaga apparentemente poco pericolosa e rimanere a questo stadio. Essi diventano sostanzialmente un'istituzione giuridica (naturalmente di segno negativo), l'istituzione dell'ingiustizia per antonomasia. Poiché della loro natura fa parte, come principale caratteristica, una privazione arbitraria e illegittima della libertà, essi sono possibili soltanto là dove il sistema dello Stato di diritto è quantomeno fortemente incrinato, se non si trova già in completa disgregazione. I campi di concentramento sono allo stesso tempo sintomi e causa di questa disgregazione. La loro moltiplicazione significa e determina, in un crescendo di illegalità, l'ulteriore crisi dello Stato di diritto, il cui inizio è stato reso possibile e provocato dalla loro nascita. In tale contesto, lo sviluppo dei campi di concentramento viene frenato là dove lo Stato di diritto non si trova ancora in uno stadio di totale disgregazione, dove una garanzia del diritto (anche se indebolita) è ancora in grado di opporsi a quella crescita.³⁵

34. S. Ceccanti, *Le democrazie protette e semi-protette da eccezione a regola. Prima e dopo le Twin Towers*, Giappichelli, Torino 2004.

35. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, p. 261.

Le politiche identitarie

Chi esce dai confini definiti dal potere statale diviene un nemico (reale, costruito o immaginato) e come tale può essere oggetto di violenza. È perciò evidente quanto sia determinante la definizione di tali confini: quando nelle società di massa ciò avviene attraverso la produzione di forti politiche identitarie monolitiche e la costruzione di un modo di vedere l'altro come un nemico, si pongono le condizioni preliminari per la violenza. Il ruolo del potere politico e di quanti concorrono alla formazione dell'opinione pubblica riveste quindi un ruolo primario: per passare all'atto violento occorre infatti un discorso coerente e credibile in grado di connettere l'immaginario e il reale, un'ideologia che costituisca un cemento comune capace di fare presa in una situazione di crisi o – ancora più velocemente – in una situazione di conflitto armato.³⁶ Si tratta insomma di una scelta.

Se il racconto identitario assume toni esclusivistici e rielabora materiali storici in modo da costruire una genealogia mitica della sofferenza da riscattare, allora i confini identitari della comunità divengono un involucro protettivo per attraversare situazioni di crisi e sostenere il conflitto con il nemico vicino o con il nemico interno. Nessuna società di massa ne è al riparo o immune. È il potere politico che può imporre la «soluzione identitaria» all'insieme del corpo sociale.

L'esclusivismo identitario si fonda sulla costruzione di una comunità immaginata come perfettamente omogenea, un corpo solo, unito e depurato. Chi è fuori da questo cerchio è appunto impuro, diverso, spesso descritto con tratti non umani, sempre associato alla puzza. Il bisogno di sicurezza in un tempo di sconvolgimenti sociali o di processi di cambiamento troppo rapidi spingono in questa direzione e costituiscono un terreno favorevole per far crescere la paura nei confronti dell'altro, di ciò che è percepito come sconosciuto; così si può scegliere un nemico e renderlo responsabile di tutti i problemi. Ma senza l'intenzione e la manipolazione politica queste condizioni non produrrebbero la scelta della violenza: solo convinti da un discorso razionale – cioè da un'ideologia che persuada dell'imminenza del pericolo – si può passare dal linguaggio all'atto violento.³⁷

Non si tratta di una scelta possibile solo in alcuni tipi di regime: anzi, di fronte ad una tendenza storiografica e culturale che insiste nel ricondurre

36. Sémelin, *Purificare e distruggere*, p. 20.

37. Ivi, pp. 52-58.

queste possibilità esclusivamente al novero dei paesi totalitari o tendenzialmente totalitari, non si può che concordare con Jacques Sémelin quando invita ad ancorare le dinamiche di queste costruzioni identitarie alla modernità della società di massa: è l'idea stessa dello Stato-nazione e della democrazia basati sulla sovranità popolare che porta a definire dei confini di inclusione ed esclusione. In questo senso sia il nazismo sia lo stalinismo – nelle loro fondamentali diversità – rappresentano una variante terribile della modernità, ma non il luogo d'origine del processo. Per queste ragioni quando si analizzano le violenze e i massacri del XX secolo occorre porre al centro dell'attenzione l'intenzionalità, la razionalità del *pensare* che precede il *fare*, il ruolo decisivo della scelta politica nell'era della società di massa.

Come detto, le violenze di massa, i massacri e i campi di concentramento vedono la loro comparsa nelle esperienze coloniali. È pertanto utile, come la storiografia più avvertita sta facendo, allargare lo sguardo e cercare di indagare i paradigmi culturali europei che sostengono l'interpretazione della modernità tra fine Ottocento e inizio Novecento. È infatti nell'epoca dell'imperialismo che il pensiero razzista sostiene e legittima l'espansione coloniale, giustifica massacri unilaterali provocati dalla sproporzione delle forze in campo:

quando gli Stati occidentali hanno fondato l'autorità legittima sul popolo sovrano, pensando naturalmente di concedere questa autorità solo agli europei nelle colonie d'oltremare, tutti i rappresentanti del «partito coloniale» sono stati portati necessariamente a sviluppare una teoria del popolo come «razza» (superiore), cosa resa possibile dalla banalizzazione in corso dei principi del darwinismo sociale.³⁸

La produzione di stereotipi culturali alimenta e trae alimento dalle imprese coloniali, è una vulgata applicabile direttamente sul piano politico e sociale perché permette l'identificazione dell'idea di popolo con l'idea di razza, alimenta una visione naturalizzata delle società e della storia al punto che si può affermare – con Bernard Bruneteau – che «l'estinzione, vale a dire lo sterminio, dei popoli inadatti diventa così il corollario del progresso».³⁹ La logica del massacro può così razionalmente «appoggiarsi a un discorso con pretese di scientificità, come nel caso dello scientismo che conduce a giustificare il razzismo».⁴⁰ È possibile, seguendo la trascrizione

38. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, p. 45.

39. Ivi, pp. 46-48.

40. Sémelin, *Purificare e distruggere*, p. 51.

zione di questi palinsesti culturali nelle epoche successive, individuare un filo conduttore che da questa vulgata sociobiologica porti fino alla costruzione ideologica nazionalsocialista? Per molti autori la risposta è affermativa, e dal punto di vista strettamente storiografico trova il suo argomento di maggiore sostegno proprio nel tipo di guerra sul fronte orientale condotta dalla Germania di Hitler.

Tuttavia, è bene ricordare che

non è possibile stabilire un legame diretto tra la conquista coloniale e l'imperialismo nazista, per via almeno di una differenza: la "naturalizzazione" della storia operata dai numerosi discepoli di Darwin giustificava a posteriori alcune sanguinose conquiste dovute a ragioni diverse, soprattutto geopolitiche ed economiche. Al contrario, [...] l'unico motore della guerra di Hitler è l'ideologia razziale.⁴¹

D'altra parte è pur vero che questi palinsesti rivelano una capacità di trasmissione nel tempo del XX secolo e un'adattabilità che andrebbe ulteriormente indagata al fine di verificare in che misura si possa assegnare loro una matrice importante – se non decisiva – per quanto riguarda la violenza di massa del XX secolo e alleggerire così il peso di ricostruzioni troppo incentrate sulle matrici politico-ideologiche dei regimi totalitari.⁴²

Per una riflessione

«I fondatori della moderna teoria politica sono perfettamente consapevoli del ruolo decisivo della violenza nell'affermazione e nella gestione del potere, e quindi nella nascita e nello sviluppo dello Stato»,⁴³ della sua necessità di dotarsi di una quantità e di modalità di violenza adeguate, che nessuno Stato è mai nato da una convenzione o da un contratto. La loro fondazione «è stata per lo più accompagnata da atti di violenza e assoggettamento di massa».⁴⁴

È forse per questo che gli Stati nazionali coltivano la "virtù" dell'oblio? Che tendono a giustificare, negare e dimenticare le stragi e la violenza di massa di cui sono stati protagonisti? Come si concilia con la necessi-

41. Bruneteu, *Il secolo dei genocidi*, p. 53.

42. E. Traverso, *Studiare la violenza*, in «Contemporanea», 3 (2006), pp. 494-499.

43. F. Battistelli, *Scienze sociali e opinione pubblica di fronte alla violenza bellica*, ivi, p. 503.

44. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, p. 18.

tà indispensabile di ricordare e conoscere il passato per permettere quella «salvazione del capire» a cui si appella Primo Levi per non rinunciare all'interpretazione della storia, per non lasciare strada alla naturalizzazione del male, all'indicibilità dell'orrore e all'inspiegabile: a quel «Hier ist kein Warum» che Levi si sente rispondere ad Auschwitz?⁴⁵

Se come sosteneva Ernest Renan nella sua celebre conferenza alla Sorbona del 1882, «due cose che, a dire il vero, ne fanno una sola» costituiscono l'anima della nazione. «Una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il possesso comune di un ricco lascito di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a fare valere l'eredità indivisa», allora ciò che si ricorda del passato assume una valenza decisiva; o meglio ciò che si decide di ricordare: «l'oblio, e dirò persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione».⁴⁶ Tra noi e Renan è passato il Novecento: dobbiamo dimenticare questo passato perché inassumibile?

Oppure, si può affermare che solo chi possiede buona memoria riesce più facilmente a dimenticare molte cose. In questo senso, si può concordare con Tony Judt quando afferma che un certo grado di omissione e persino di oblio è il presupposto essenziale per la convivenza civile, ma solo una volta comprese e assimilate anche le pagine più tragiche del secolo – con gli strumenti della storia più che con la moltiplicazione delle memorie – è possibile instaurare una convivenza con il proprio passato, metterselo alle spalle e guardare avanti; pensare cioè ad un futuro in cui i valori della coesistenza pacifica e del rispetto delle identità plurali possano sostituire genealogia e territorio.⁴⁷ Ancora una volta tra memoria e storia, tra racconto del passato e immaginazione futura, c'è la politica.

45. E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006, p. 68 (ed. or. *Le passé, modes d'emploi. Histoire, mémoire, politique*, la Fabrique édition, Paris 2005).

46. E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Introduzione di S. Lanaro, Donzelli, Roma 1993 p. 6 (ed. or. *Qu'est-ce qu'une nation?*, Paris 1882).

47. Vedi T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007 (ed. or. *Postwar. A History of Europe since 1945*, William Hienemann, London 2005).